



Ralph Waldo Emerson

Lo studioso americano (1)

(The American Scholar)

Signor presidente, signori,

vi porgo i miei saluti alla ripresa del nostro anno letterario. Il nostro anniversario è di speranza, e forse non abbastanza di operosità. Non ci incontriamo per gare di forza o abilità, per la recita di storie, tragedie e odi, come gli antichi greci; per sedute sull'amore e la poesia, come i trovatori; non ci incontriamo per l'avanzamento della scienza come i nostri contemporanei nella capitale britannica e in quelle europee. Sinora la nostra festa è stata semplicemente un segno amichevole della sopravvivenza dell'amore delle lettere tra gente troppo occupata per poter offrire alle lettere qualcosa di più di questo. Questo fatto, in quanto tale, è prezioso come segno di un istinto indistruttibile. Forse è già venuto il tempo in cui questa festa dovrebbe essere, e sarà qualcos'altro. Il momento in cui il pigro intelletto di questo continente alzerà le sue palpebre di ferro e risponderà all'attesa prolungata del mondo con qualcosa di meglio che con l'esercizio di abilità meccaniche. Il nostro giorno di dipendenza, il nostro lungo apprendistato per rapporto al sapere di altre terre volge verso il termine. I milioni di persone che intorno a noi irrompono nella vita non potranno essere sempre nutriti con i residui stantii di raccolti stranieri. Emergono eventi, azioni che devono essere cantati, che canteranno se stessi. Chi può dubitare che la poesia si ravviverà e porterà in una nuova età, come la stella della costellazione della Lira, che ora rifulge sul nostro zenit, secondo gli astronomi sarà un giorno, per mille anni, la stella polare?

Alla luce di questa speranza, accetto il tema che non solo la consuetudine, ma la natura stessa della nostra associazione sembra assegnare a questo giorno: «Lo studioso americano». Anno dopo anno veniamo qui per leggere un ulteriore capitolo della sua biografia. Chiediamoci quale luce i nuovi giorni e i nuovi eventi abbiano gettato sul suo carattere e sulle sue speranze. Secondo una leggenda (2) che, provenendo da un ignoto passato, ci porta una sapienza impreveduta, gli dèi, all'inizio, divisero l'Uomo in uomini, perché potesse esser di maggior aiuto a se stesso, così come la mano fu divisa in dita per meglio adempiere al proprio scopo. Questa antica leggenda racchiude una dottrina sempre nuova e sublime: c'è Un solo Uomo,

presente solo parzialmente in tutti gli uomini particolari, o in una facoltà particolare. Devi prendere la società intera per trovare l'uomo intero. L'uomo non è agricoltore, o professore o ingegnere ma è tutto. L'uomo è sacerdote, studioso, uomo di stato, produttore e soldato. Nello stato *diviso* o sociale queste funzioni sono spartite tra individui, ciascuno dei quali si sforza di fare la sua porzione del lavoro comune, mentre ogni altro svolge la sua propria. Questa leggenda implica che l'individuo, per avere pieno possesso di se stesso, dal suo lavoro particolare ogni tanto debba tornare ad abbracciare tutte le altre attività. Ma, sfortunatamente, questa unità originaria, questa sorgente di potere è stata così distribuita alle moltitudini, è stata così minutamente suddivisa e frammentata da disperdersi in gocce e non potersi più ricostituire. In questa società i membri sono stati amputati dal tronco e ora incedono come mostri: un buon dito, un collo, uno stomaco, un gomito: mai un uomo. L'uomo subisce quindi una metamorfosi, diviene una cosa, molte cose. L'agricoltore, che è l'Uomo inviato nel campo a raccogliere cibo, raramente viene confortato dall'idea della vera dignità del suo ministero. Vede il suo staio, il suo carro, nient'altro e si trasforma in agricoltore, invece di essere l'Uomo nella fattoria. Il commerciante raramente attribuisce un valore ideale al suo lavoro, ma è dominato dalla *routine* della sua attività, e l'anima è soggiogata dal denaro. Il sacerdote diventa un rito, l'avvocato un codice, il meccanico una macchina, il marinaio una corda della nave.

In questa distribuzione di compiti, allo studioso è delegato l'intelletto. Nella situazione ideale, è *l'Uomo Pensante*; nella condizione decaduta, quando è vittima della società, tende a diventare un puro pensatore o, ancor peggio, il pappagallo del pensiero di altri uomini. In questa concezione dell'Uomo pensante è racchiusa tutta la teoria del suo compito. La natura lo sollecita con tutte le sue immagini tranquille e ammonitrici. Il passato lo istruisce. Il futuro lo invita. Ogni uomo non è dunque uno studente, e ogni cosa non esiste forse per il suo vantaggio? Infine, non è forse il vero studioso l'unico vero maestro? Ma, come l'antico proverbio dice: «Ogni cosa ha due manici. Attento a quello sbagliato» ⁽³⁾. Nella vita troppo spesso lo studioso fa torto all'umanità e spreca il suo privilegio. Vediamolo nella sua scuola e consideriamolo in riguardo alle principali influenze che egli riceve.

I. La prima influenza, nel tempo e in importanza, è quella della natura sulla mente. Ogni giorno, il sole, e, dopo il tramonto, la notte le sue stelle. Sempre il vento soffia, sempre l'erba cresce. Ogni giorno gli uomini e le donne conversano, osservano e sono osservati. Lo studioso deve assistere pensoso e ammirato a questo spettacolo. Deve fissarne il valore nella mente.

Che cos'è per lui la natura? Non c'è mai inizio, non c'è mai fine per la inesplicabile continuità di questa tela di Dio, ma sempre un potere circolare che torna su se stesso. A questo somiglia il suo spirito, il cui inizio, la cui fine non potrà mai trovare: così intero, così sconfinato. Allo stesso modo, lontano, nel rifulgere dei suoi splendori - sistemi che si irradiano l'un l'altro, in alto, in basso, senza centro, senza circonferenza, nella massa e nella particella - la natura con sollecitudine dà conto di se stessa alla mente. Comincia la classificazione. Per la mente giovane ogni cosa è individuale, sta per se stessa. Col tempo, trova il modo di unire due cose e di vedere in esse una sola natura; poi, tre, poi tremila; e così, tiranneggiata dal suo stesso istinto unificante, continua a unire cose, diminuendo anomalie, scoprendo radici che corrono sottoterra, dove cose remote e contrarie trovano coerenza e fioriscono da uno stesso ceppo. Apprende adesso che dall'alba della storia vi è stata una costante accumulazione e classificazione difatti. Ma che cos'è la classificazione se non la percezione che questi oggetti non sono caotici ed estranei, ma hanno una legge che è anche la legge della mente umana? L'astronomo scopre che la geometria, una pura astrazione della mente umana, è la misura del movimento planetario. Il chimico trova proporzioni e un metodo intelligibile in tutta la materia, e la scienza non è nient'altro che la scoperta di analogie, identità, nelle parti più remote. L'anima ambiziosa siede di fronte a ogni fatto refrattario; una dopo l'altra riduce tutte le strane costituzioni, tutti i nuovi poteri alla loro classe e alla loro legge e procede continuamente coll'intelligenza ad animare le ultime fibre di organizzazione, ai confini estremi della natura. Così lo scolaro sotto la curva cupola del giorno intuisce ch'egli procede con questa da una sola radice; uno è foglia, uno è fiore; relazione, simpatia si muovono in ogni vena. E che cos'è quella Radice? Non è forse l'anima della sua anima? Un pensiero troppo audace, un sogno troppo pazzo. Eppure quando questa luce spirituale avrà rivelato la legge di più nature terrestri, quando avrà imparato ad adorare l'anima e a riconoscere che l'attuale filosofia naturale rappresenta solo i primi movimenti a tastoni della sua gigantesca mano, aspirerà a una conoscenza sempre in espansione, come creazione in divenire. Vedrà che la natura è l'opposto dell'anima e vi corrisponde parte per parte. Una è sigillo, l'altra è impronta. La bellezza di lei è la bellezza della sua mente. Le leggi di lei sono le leggi della sua mente. La natura allora diventa per lui la misura dei risultati raggiunti. Quanto della natura non conosce ancora, altrettanto non conosce della propria mente. E infine, l'antico precetto, «conosci te stesso», e il moderno, «studia la natura», diventano alla fine una sola massima.

II. La successiva grande influenza sullo spirito dello studioso è la mente del Passato, in qualunque forma quella mente sia iscritta: letteratura, arte, istituzioni. I libri sono solo la manifestazione più efficace dell'influenza del passato e forse arriveremo alla verità - a capire meglio cioè la misura di questa influenza - riflettendo sul loro specifico valore.

La teoria dei libri è nobile. La prima età di studiosi ricevette dentro di sé il mondo circostante, meditò sopra di esso, vi diede con la mente un nuovo assetto, lo riesprese. Il mondo vi entrò come vita, ne uscì come verità. Vi entrò come azione effimera, ne uscì come pensiero immortale. Vi entrò come affari, ne uscì come poesia. Era fatto inerte, ora è pensiero veloce. Può stare fermo, può muoversi. Ora rimane, ora vola, ora ispira. In proporzione precisamente alla profondità della mente da cui è nato, quanto più in alto fluttua, tanto più a lungo canta. Ovvero: nella misura in cui il processo di trasformazione della vita in verità si è spinto innanzi. La purezza e la non deperibilità del prodotto sarà proporzionata alla completezza della distillazione. Ma nessuno è perfetto. Nessuna pompa può in alcun modo creare un vuoto d'aria perfetto, così neppure l'artista può completamente escludere dal proprio libro il convenzionale, il particolare, l'effimero, o scrivere un libro di puro pensiero che abbia la stessa efficacia, sotto tutti i riguardi, per la lontana posterità come per i contemporanei, o piuttosto per l'età successiva. Ogni età, è noto, deve scrivere i propri libri, o piuttosto, ogni generazione per quella successiva. I libri di un periodo più antico non andranno bene. Ne nasce tuttavia un grave danno. La sacralità che è implicita all'atto della creazione, all'atto del pensiero, e trasferita alla sua registrazione. Il poeta che cantava era sentito come uomo divino. Per questo anche il canto è divino. Lo scrittore era uno spirito giusto e saggio. Per questo si stabilisce che il libro sia perfetto: come l'amore per l'eroe si corrompe nell'adorazione della sua statua. Subito il libro diventa dannoso. La guida è un tiranno. Cercavamo un fratello ed ecco un governante. L'animo indolente e corrotto della moltitudine è lento ad aprirsi alle incursioni della Ragione: una volta aperto, una volta ricevuto questo libro, vi si attiene, protesta rumorosamente se è sminuito. Vi si costruiscono sopra università. Vi scrivono sopra libri i pensatori, non l'Uomo Pensante; uomini di talento, che cioè partono male, muovendo da dogmi accettati, non dalla loro personale visione dei principi. Nelle biblioteche crescono giovani docili, convinti che sia loro dovere accettare le concezioni di Cicerone, di Locke e di Bacon, dimentichi che Cicerone, Locke e Bacon, quando scrissero questi libri, erano solo giovani in biblioteca.

Ecco che all'Uomo pensante si sostituisce il topo di biblioteca. Di qui vengono coloro che si sono formati sui libri, e danno valore ai libri in quanto tali, non come correlati alla natura e

alla struttura umana ma come una sorta di Terzo Stato, tra il mondo e l'anima. Di qui coloro che ricostruiscono le letture, emendano i testi, i bibliomani di ogni sorta.

Questo è male. E peggio di quel che sembra. I libri sono tra le cose migliori se usati con criterio, tra le cose peggiori se usati male. Qual è l'uso corretto? Qual è il fine unico cui tutti i mezzi tendono? I libri non servono ad altro che a ispirare. Meglio non vedere mai un libro, piuttosto che essere avvolto dal suo fascino, sottratto alla mia orbita e trasformato in un satellite, formando un sistema. L'unica cosa nel mondo dei valori è l'anima attiva, l'anima libera, sovrana, attiva. Questo compete a ogni uomo, questo ogni uomo contiene dentro di sé, anche se in quasi tutti è ancora impedito, quasi ancora non nato. L'anima attiva vede verità assoluta ed esprime, o crea, verità. Agendo così l'anima è genio: non il privilegio di qualcuno qua o là favorito dalla sorte, ma il solido patrimonio di ogni uomo. Nella sua essenza è progressiva. Il libro, l'università, la scuola, l'insegnamento delle arti, le istituzioni in genere si formano solo quale espressione passata del genio. Questo è buono:

atteniamoci a questo. Mi bloccano. Guardano indietro, non avanti. Gli occhi dell'uomo sono posti sulla fronte, non sulla nuca. L'uomo spera, il genio crea. Quali che siano i talenti, se l'uomo non crea, il puro divino efflusso della Divinità non è suo: cenere e fumo forse, non fiamma. Ci sono maniere creative, azioni creative, parole creative: maniere, azioni, parole che non indicano consuetudini o autorità ma sgorgano spontaneamente dal personale senso del buono e del bello.

Se al contrario, la mente, invece di essere la veggente di se stessa, riceve la sua verità sempre da un'altra mente (fossero pure torrenti di luce), senza periodi di solitudine, di ricerca e di scoperta di se stessa, il guasto è fatale. Il genio è sempre alquanto nemico del genio, attraverso un eccesso di influenza. La letteratura di ogni nazione me ne rende testimonianza. Sono duecento anni che i poeti drammatici inglesi shakespearizzano.

Senza dubbio c'è un modo giusto di leggere: è un modo rigorosamente subordinato. L'Uomo Pensante non deve essere subordinato ai suoi strumenti. I libri sono per il tempo libero degli studiosi. Quando possiamo leggere Dio direttamente, l'ora è troppo preziosa per essere sprecata nella trascrizione delle letture di altri uomini. Ma quando vengono intervalli di opacità (e devono venire), quando il sole è nascosto, e le stelle ritirano il loro splendore, noi ricorriamo alle lampade che furono accese dal loro raggio per guidare di nuovo i nostri passi verso oriente, dove è l'alba. Ascoltiamo per poter parlare. Il proverbio arabo dice: «Un fico che guarda su un fico, diventa capace di dar frutti».

E' degna di nota la qualità del piacere che deriviamo dai libri migliori. Ne ricaviamo sempre l'impressione che una sola natura scrisse e la stessa legge. Leggiamo i versi di uno dei grandi

poeti inglesi, come Chaucer, Marvell, Dryden, con la più moderna gioia, con un piacere, voglio dire, causato in gran parte dall'astrazione di ogni *tempo* dai loro versi. C'è un qualche sgomento mescolato alla gioia della nostra sorpresa, quando questo poeta, che ha vissuto in qualche mondo passato, due o trecento anni fa, dice quel che è prossimo alla mia anima, proprio quello che io ho pensato e detto. Ma in conseguenza di questa riprova della dottrina filosofica dell'identità di tutte le menti, dovremmo supporre una qualche armonia prestabilita, una sorta di previsione delle anime future, una qualche preparazione di risorse per i loro futuri bisogni, al modo in cui certi insetti ripongono cibo prima di morire per le giovani larve che non vedranno mai.

Non vorrei precipitosamente deprezzare il Libro indotto a questo dall'amore di un sistema o da una sopravvalutazione degli istinti. Sappiamo che come il corpo umano può essere nutrito da ogni sorta di cibo fosse pure erba bollita o brodo di suole di scarpa - così la mente umana può essere alimentata da ogni genere di conoscenza. E sappiamo che sono esistiti grandi uomini, eroi che quasi non hanno avuto altra informazione eccetto la pagina stampata. Vorrei solo dire che bisogna essere molto forti per sopportare quella dieta. Bisogna essere inventori per leggere bene. Come dice il proverbio: «Chi porterà a casa la ricchezza delle Indie, dovrà saperle portare». Vi è allora una lettura creativa, come c'è una scrittura creativa. Quando la mente è presa dal travaglio dell'invenzione, la pagina di qualunque libro noi leggiamo diventa luminosa per molteplici allusioni. Ogni frase è doppiamente significativa e il senso del nostro autore è vasto come il mondo. Allora vediamo quel che è vero sempre: che come l'ora della visione del nostro veggente è breve e rara tra giorni e mesi difficili, così la sua registrazione è forse la parte minima del suo libro. Chi sa discernere leggerà nel suo Platone o nel suo Shakespeare solamente quella minima parte, solamente le autentiche espressioni dell'oracolo: tutto il resto lo rifiuta, come se tante volte non fosse di Platone o di Shakespeare.

Certamente nella lettura c'è qualcosa di assolutamente indispensabile per l'uomo saggio. Deve apprendere la storia e le scienze esatte attraverso una laboriosa lettura. Allo stesso modo le università hanno un loro ruolo indispensabile nell'insegnare le nozioni fondamentali, ma esse ci sono altamente utili solo se mirano non a istruire, ma a creare: quando raccolgono da lontano ogni raggio di ogni varietà di genio nelle loro accoglienti aule e incendiano, concentrando il fuoco, i cuori dei giovani. Il pensiero e la conoscenza sono elementi in cui apparato e pretesa non valgono nulla. Toghe e fondazioni, per quanto munifiche, non possono sostituire la più piccola frase o sillaba intelligente. Se lo dimentichiamo, l'importanza pubblica delle nostre università americane diminuirà, per quanto possa aumentare di anno in anno la loro ricchezza.

III. Circola nel mondo l'idea che lo studioso debba essere un recluso, un infermo, in quanto incapace di lavoro manuale, o di funzioni pubbliche, come un temperino è inadatto a fungere da ascia. I cosiddetti «uomini pratici» sogghignano agli uomini speculativi come se, siccome speculano ovvero *vedono*, non sapessero far nulla. Ho sentito dire che al clero, che rappresenta sempre, più di tutti, la classe colta, ci si rivolge come alle donne: non intendono una conversazione rude e spontanea, ma solo discorsi frammentari e diluiti. Spesso sono praticamente privati dei diritti civili: e per verità c'è chi si fa avvocato del loro celibato. Questo, nella misura in cui si applica agli uomini di cultura, non è né giusto né saggio. L'azione per lo studioso è in secondo piano, ma essenziale. Senza di essa non è ancora uomo. Senza di essa il pensiero non può maturare facendosi verità. Mentre il mondo sta sospeso di fronte all'occhio come una nuvola di bellezza, non ne possiamo neppure vedere la bellezza. L'inazione è viltà, ma non vi può essere alcun studioso senza una mente eroica. Il preambolo del pensiero, la transizione con cui passa dall'incoscienza alla coscienza è l'azione. Conosco solo in quanto ho vissuto. Riconosciamo subito chi ha parole cariche di vita, e chi no. Il mondo, quest'ombra dell'anima, questo *altro me stesso*, si stende ampio intorno. Le sue attrazioni sono le chiavi che schiudono i miei pensieri e mi fanno conoscere me stesso. Mi precipito avidamente in questo risonante tumulto. Afferro le mani di quelli che mi stanno vicino e prendo il posto nel cerchio per soffrire e lavorare: un istinto mi insegna che così il muto abisso avrà parole per esprimersi. Penetro nel suo ordine, dissipo la paura che incute, ne dispongo entro il circuito della mia vita in espansione: nella misura in cui conosco la vita per esperienza, nella misura in cui ho conquistato e colonizzato il deserto, ovvero ho esteso il mio essere, il mio dominio. Non riesco a capire come si possa rinunciare, per salvare i propri nervi e la propria siesta, a una azione cui si possa partecipare. Sarebbero perle e rubini per un discorso. La fatica, la calamità, l' esasperazione, il bisogno sono maestri di eloquenza e di sapienza. Il vero studioso rimpiange ogni opportunità perduta di agire, come una perdita di potere. Essa è il materiale grezzo con cui l'intelletto modella i suoi splendidi prodotti. Strano processo anche questo, per cui l'esperienza si trasforma in pensiero, come una foglia di mora si trasforma in raso. La manifattura è sempre al lavoro. Le azioni e gli eventi della nostra infanzia e della nostra giovinezza sono ora materia delle più tranquille osservazioni. Come bei quadri, stanno dinanzi, sospesi. Lo stesso non vale per le nostre azioni recenti, per quel che stiamo ora facendo. Su questo siamo del tutto incapaci di

speculazione. Eppure i nostri affetti circolano attraverso di questo, anche se noi non ne siamo più consapevoli di quanto lo siamo dei piedi, della mano o del cervello. La nuova azione è già una parte della vita, rimane per un certo tempo immersa nella nostra vita inconscia. In un momento di contemplazione essa si stacca dalla vita come un frutto maturo, per diventare un pensiero della mente. Improvvisamente, si leva, trasfigurata: il corruttibile ha rivestito l'incorruttibilità. Da questo momento è un oggetto bello, per quanto vile sia la sua origine, il suo vicinato. Si consideri anche l'impossibilità di antidatare l'azione. Allo stato di larva, non può volare, non può risplendere, è una ottusa larva. Ma subito, impercettibilmente, la stessa cosa dispiega bellissime ali, diviene un angelo di sapienza. Così non c'è fatto o evento della nostra storia privata che non perda, prima o poi, la propria forma viscosa e inerte e, con nostra massima meraviglia, non si liberi dal nostro corpo verso l'empireo. Culla e infanzia, scuola e campo da gioco, la paura degli altri ragazzi, dei cani e della bacchetta, l'amore per le bambine e per le bacche, e molti altri fatti che un tempo riempivano tutto l'orizzonte, se ne sono ormai andati; amici e parenti, professione e partito, città e campagna, nazione e mondo devono ora anch'essi librarsi, cantare.

Naturalmente chi ha messo tutta la sua forza in azioni adeguate ne trae il più abbondante ricavo di sapienza. Non mi escluderò da questa sfera di azione, non trapianterò una quercia in un vaso di fiori, per languire e struggermi in esso; non mi affiderò alle risorse di una sola facoltà, e non esaurirò una sola vena di pensiero, proprio come quei savoirdi che guadagnandosi da vivere scolpendo in legno per tutt'Europa pastori, pastorelle, olandesi con la pipa, andarono un giorno in montagna per procurarsi il legno e scoprirono che avevano tagliato l'ultimo dei loro pini. Abbiamo numerosi autori che hanno esaurito nello scrivere la loro vena e che, mossi da una lodevole prudenza, partono in nave per la Grecia o la Palestina, seguono i cacciatori di pellicce nella prateria o si aggirano nei pressi di Algeri per rifornire il loro magazzino.

Non foss'altro che per il vocabolario, lo studioso dovrebbe essere avido di azione. La vita è il nostro dizionario. Spendiamo bene gli anni nei lavori dei campi, in città a capire i commerci e l'industria; nelle franche relazioni con molti uomini e donne; nella scienza, nell'arte, al solo scopo di dominare, in tutti quei fatti, un linguaggio attraverso cui illustrare e incarnare le nostre percezioni. Mi accorgo subito da ogni persona che parla quanto ha già vissuto, attraverso la povertà o la ricchezza. La vita ci sta dietro, come la cava da cui ricaviamo tegole e pietre per le opere di muratura di oggi. E questo il modo per imparare la grammatica. Università e libri non fanno altro che copiare il linguaggio che è stato creato dal campo e dal

cortile.

Ma il valore ultimo dell'azione, come quello dei libri, e meglio dei libri, è quello di essere una risorsa. Il grande principio di Oscillazione in natura, che si esplica nell'espiazione, nel desiderio e nella sazietà nel flusso e nel riflusso del mare, nel giorno e nella notte, nel caldo e nel freddo e, ancor più profondamente impresso in ogni atomo e in ogni fluido ci è noto sotto il nome di Polarità, questo «facile risponderci di trasmissione e riflesso», come si è espresso Newton, è legge di natura perché è legge dello spirito.

La mente ora pensa, ora agisce, e ogni movimento riproduce quello successivo. Quando ha esaurito i suoi materiali, quando la fantasia non dipinge più, quando i pensieri non vengono più e i libri sono tedio, l'artista ha sempre la risorsa di *vivere*. Il carattere è più dell'intelletto. Pensare è la funzione, vivere è colui che la esercita. La corrente si ritira alla sua origine. Una grande anima sarà forte nel vivere come nel pensare. Manca di organi o di mezzi per comunicare le sue verità? Può sempre ripiegare sulla forza elementare di viverle. Questo è un gesto totale, pensare è un gesto parziale. La giustizia risplenda grandiosa nelle sue imprese. La bellezza dell'affetto riempia di calore il basso suo tetto. Quanti, «lontani dalla fama» vivono e operano con lei, sentiranno la forza della sua indole nei comportamenti e nelle situazioni quotidiane, più di quanto potrebbe percepirsi in particolari manifestazioni pubbliche. Il tempo le insegnerà che l'ora che l'uomo impiega a vivere non è persa per lo studioso. Qui egli dispiega il sacro germe del suo istinto, protetto da influenze esterne. Ciò che si perde in decoro è guadagnato in forza. Il beneficio gigante che distrugge l'antico o costruisce il nuovo non viene dalle fila di coloro su cui i sistemi educativi hanno riversato a fondo la loro cultura; dalla natura selvaggia, inesplorata, dai terribili druidi e *berserker* vengono alla fine Alfred e Shakespeare.

Per questo ho ascoltato con gioia tutto quello che si comincia a dire sulla dignità e sulla necessità del lavoro per ogni cittadino. C'è virtù anche nella zappa e nella vanga, per mani colte come per mani incolte. E il lavoro è dovunque bene accolto. Sempre siamo invitati al lavoro, con l'unica avvertenza che, per ampliare la propria attività, non si sacrificino i propri convincimenti alle valutazioni e ai comportamenti correnti.

Ho parlato sinora dell'educazione dello studioso attraverso la natura, attraverso i libri e attraverso l'azione. Rimane da dire qualcosa sui suoi doveri.

Sono quelli che si convengono all'Uomo Pensante. Possono essere tutti compresi nella fiducia in se stessi. Il compito dello studioso è di confortare, sollevare e guidare gli uomini mostrando loro i fatti nel mezzo delle apparenze. Svolge il lento lavoro, non riconosciuto, non retribuito, di colui che osserva. Flamsteed e Herschel, dietro il vetro dei loro osservatori, possono

catalogare le stelle ricevendo il plauso di tutti gli uomini: i risultati sono splendidi e utili, l'onore è assicurato. Ma colui che, nel suo osservatorio privato, cataloga oscure e nebulose stelle della mente umana, che nessun uomo ha pensato come tali; colui che prende in considerazione giorni e mesi qualche volta per pochi fatti; che continua a correggere le sue antiche osservazioni, questi deve rinunciare a pubblicità e fama immediata. Nel lungo periodo della sua preparazione deve spesso rivelare una ignoranza e una inettitudine a riguardo di arti popolari, incorrendo nel disprezzo nei competenti che lo affiancano. A lungo deve incepparsi nel parlare, spesso far precedere ciò che è morto a ciò che è vivo. Peggio ancora, deve accettare - quanto spesso! - povertà e solitudine. Invece di percorrere la facile e piacevole vecchia strada, accettando le mode, l'educazione, la religione della società, egli prende la croce del fare da solo e, naturalmente, dell'auto-accusa, della debolezza del cuore, della frequente incertezza e perdita di tempo che sono le ortiche e i rampicanti che intralciano la via di chi confida in se stesso e si dirige da solo; e della condizione di virtuale ostilità in cui sembra trovarsi di fronte alla società, in modo particolare di fronte alla società colta. Quali vantaggi dinanzi a tanta perdita e tanto scherno? Egli deve trovare consolazione nell'esercizio delle più alte funzioni della natura umana. Egli trascende le considerazioni private e respira e vive di pubblici e illustri pensieri. E l'occhio del mondo. Il cuore del mondo. Resiste alla prosperità volgare che può anche degenerare in barbarie preservando e comunicando eroici sentimenti, nobili biografie, versi melodiosi e le conclusioni della storia. Riceverà e comunicherà tutti gli oracoli pronunciati dal cuore umano a commento del mondo delle azioni in tutte le circostanze critiche, in tutte le ore solenni. Udrà e promulgherà qualunque verdetto la Ragione pronunci dalla sua sede inviolabile sugli uomini che passano e sugli eventi dell'oggi. Tali essendo le sue funzioni, bisogna che senta tutta la fiducia in se stesso e che non faccia mai riferimento alla opinione popolare. Lui solo conosce il mondo. Il mondo di ogni momento è pura, semplice apparenza. Un modello di comportamento, una certa immagine politica, un effimero commercio, conflitto, uomo sono esaltati da metà del genere umano, aborriti dall'altra metà, come se tutto dipendesse da questa particolare altalena di opinioni. E probabile che la questione non sia degna del più modesto pensiero che lo studioso ha perso nel seguire la controversia. Deve rimanere fermo nella sua convinzione che una pistola giocattolo è una pistola giocattolo, anche se uomini antichi e degni di rispetto affermano trattarsi delle trombe del giudizio universale. Nel silenzio, nella stabilità, nella severa astrazione, si mantenga fedele a se stesso. Aggiunga osservazione a osservazione, sopportando l'indifferenza e il rimprovero. Aspetti il suo tempo, sufficientemente contento di fronte a se stesso, e solo a se stesso, per aver visto oggi giusto a un certo proposito. Il successo ricalca ogni passo giusto. E

infatti sicuro l'istinto che lo induce a dire al fratello quel che pensa. Apprende allora che nel discendere nei segreti della sua mente è disceso nei segreti di tutte le menti. Apprende che colui che ha dominato una legge nei suoi privati pensieri, è nella stessa misura signore di tutti gli uomini di cui parla la lingua, e di tutti quelli nel cui linguaggio il suo può essere tradotto. Si scopre che il poeta il quale, in completa solitudine, ricorda i suoi pensieri spontanei e li registra, ha registrato quel che gli uomini in città affollate hanno trovato vero anche per loro. L'oratore non ha dapprima fiducia nell'adeguatezza delle sue franche confessioni, gli manca la conoscenza delle persone cui si rivolge, finché scopre di essere complementare ai suoi ascoltatori. Essi bevono le sue parole perché egli dà compimento alla loro stessa natura. Quanto più va a fondo nei suoi più segreti e privati presentimenti, tanto più scopre con meraviglia che ciò costituisce quanto di più accettabile, pubblico e universalmente vero. La gente se ne compiace, la miglior parte di ogni uomo sente:

«Questa è la mia musica, questo sono io».

Nella fiducia in se stessi sono comprese tutte le virtù. Lo studioso dovrebbe essere libero, libero e coraggioso. Libero perfino rispetto alla definizione di libertà:

«senza alcun impedimento che non sorga dal suo stesso carattere». Coraggioso: perché la paura è una cosa che uno studioso, proprio per la sua funzione, si lascia alle spalle. La paura sorge sempre dall'ignoranza. E una vergogna per lui se la sua tranquillità, in tempi pericolosi, sorge dalla presunzione di appartenere a una classe protetta, come i bambini e le donne; o se cerca una pace temporanea distogliendo i propri pensieri dalla politica o dalle questioni controverse, nascondendo la testa come uno struzzo tra i cespugli in fiore, puntando lo sguardo nei microscopi e inventando rime, come un ragazzo fischia per farsi coraggio. Così un pericolo rimane un pericolo; così la paura è maggiore. Virilmente si volti, l'affronti. Lo guardi negli occhi, ne colga la natura, ne indagli l'origine non troppo lontana (il cucciolo che c'è in questo leone); troverà allora in se stesso una perfetta comprensione della sua natura e portata; le sue mani si potranno congiungere dall'altra parte, potrà sfidarlo, e passare a ostacoli maggiori. Il mondo è di chi sa guardare attraverso le sue pretese. Vedi la sordità, l'ottusità dei costumi, il proliferare dell'errore: sono là solo perché li si sopporta, perché tu li sopporti. Considerali come menzogna e avrai dato loro il colpo mortale.

Sì, noi i timidi, gli sfiduciati. E fuorviante pensare che siamo giunti tardi nella natura, che il mondo fosse finito molto tempo fa. Come il mondo era plastico e fluido nelle mani di Dio, così rimane in molti suoi attributi, a seconda di come ci rapportiamo ad esso. In presenza dell'ignoranza e del peccato, è pietra focaia. Questi gli si adattano, per quanto possibile: ma nella misura in cui l'uomo ha qualcosa di divino in sé, il firmamento scorre davanti a lui e

prende il suo sigillo, la sua forma. Non è grande colui che può alterare la materia, ma colui che può alterare il mio stato d'animo. Sono re del mondo coloro che conferiscono il colore dei loro attuali pensieri a tutta la natura e a tutta l'arte e persuadono gli uomini, con la cordiale serenità con cui trattano la materia, che la cosa che fanno è la mela che tutte le età hanno desiderato cogliere, ora finalmente matura, invitando le nazioni alla messe. Dove Macdonald siede, lì è il capotavola. Linneo fa della botanica la più affascinante delle scienze, strappandola all'agricoltore e all'erborista. Davy fa lo stesso della chimica, Cuvier dei fossili. Il mondo è sempre di chi lavora con serenità, puntando in alto. Gli instabili apprezzamenti degli uomini si affollano intorno a colui la cui mente è ripiena di una verità, come a mucchi le onde dell'Atlantico seguono la luna.

Per questa fiducia in se stessi, la ragione è più profonda di ogni scandaglio, più oscura di ogni illuminazione. Non posso trascinare con me il sentimento del mio pubblico quando dichiaro ciò in cui credo. Ma ho già mostrato il fondamento della mia speranza quando ho puntato l'attenzione sulla dottrina dell'unità dell'uomo. Credo che all'uomo sia stato fatto torto, credo che l'uomo abbia fatto torto a se stesso. Ha quasi perduto la luce che può ricondurlo alle sue prerogative. Gli uomini sono quasi diventati di nessun valore. Gli uomini nella storia, gli uomini nel mondo attuale sono cimici, uova di pesce, sono - come si dice - «la massa», «il gregge». In un secolo, in un millennio, ci sono uno o due uomini, cioè uno o due approssimazioni alla giusta condizione di ogni uomo. Tutto il resto contempla nell'eroe e nel poeta la maturazione di quanto in loro è verde e acerbo; certo, e si accontentano di essere meno, perché *loro* possano raggiungere la loro piena statura. Quale grande, devota testimonianza viene resa, in base ai bisogni della loro stessa natura, dal povero gregario, dal povero uomo di partito che si rallegra dalla gloria del suo capo! Il povero, l'umile trovano qualche compenso dinanzi alla loro immensità morale, per la propria acquiescenza in una condizione di inferiorità politica e sociale. Sono contenti di essere spazzati via come mosche dal sentiero di un grande uomo, in modo che questi possa far giustizia a quella comune natura che è il più caro desiderio di tutti vedere espansa e glorificata. Si illuminano alla luce del grande uomo, e sentono che quello è il loro elemento. Sollevandola dal proprio io schiacciato, gettano sulle spalle di un eroe la dignità dell'uomo. Periranno per aggiungere una goccia di sangue per far battere quel grande cuore, per far combattere e vincere quei nervi giganti. Lui vive per noi e noi per lui.

Gli uomini, così come sono, con molta naturalezza, cercano denaro o potere, e potere perché è altrettanto buono del denaro: «le spoglie - si dice - del servizio compiuto». E perché no?

perché essi aspirano al meglio e, da sonnambuli, questo loro sogno è il migliore. Svegliali e abbandoneranno il falso bene per balzare sul vero, lasciando il governo a impiegati e scrivanie. Questa rivoluzione dev'essere operata dalla graduale acquisizione dell'idea di Cultura. La maggior impresa del mondo, per splendore e ampiezza è la costruzione dell'uomo. Ecco i materiali, sparsi sul terreno. La vita privata dell'uomo sarà una monarchia più illustre - nel suo influire più temibile per il nemico, più dolce e serena per l'amico - di ogni regno nella storia. Un uomo, se lo si guarda bene, comprende le nature particolari di tutti gli uomini. Ogni filosofo, ogni poeta, ogni attore altro non ha fatto per me, come delegato, ciò che un giorno potrò fare da solo. I libri che una volta stimavamo più della pupilla dell'occhio, li abbiamo completamente esauriti. Che vuol dire questo, se non che siamo giunti a quel punto di vista che la mente universale assunse attraverso gli occhi di quello scriba particolare: siamo diventati quell'uomo e l'abbiamo superato. Prima una, poi l'altra, abbiamo prosciugato tutte le cisterne e accresciuti da tutte queste risorse agogniamo un cibo migliore e più abbondante. Non è mai vissuto l'uomo che possa nutrirci per sempre, la mente umana non può essere racchiusa in una persona che metta una barriera in un qualsiasi lato di questo illimitato e non limitabile impero. E un fuoco centrale che ora esce fiammeggiante dalla bocca dell'Etna e lampeggia sui promontori della Sicilia, e ora dalla gola del Vesuvio illumina le torri e le vigne di Napoli. E un'unica luce che irraggia da mille stelle. E un'unica anima che anima tutti gli uomini.

Ma forse ho tediosamente indugiato su questo Studioso astratto. Non devo rimandare oltre di aggiungere quel che devo dire con riferimento più prossimo a questo tempo e a questo paese. Storicamente si pensa vi sia una differenza nelle idee che predominano in epoche successive: ci sono dati che individuano il genio dell'età classica, di quella romantica e di quella riflessiva o filosofica. Con quel che ho detto riguardo all'unicità o identità delle menti in tutti gli individui, non posso indugiare molto su queste differenze. Credo infatti che ogni individuo passi attraverso tutte queste tre età. Il ragazzo è un greco, il giovane, un romantico, l'adulto, un riflessivo. Non nego tuttavia che si possa tracciare nell'idea guida una linea di demarcazione abbastanza distinta: una rivoluzione.

La nostra età è considerata l'età dell'introversione. E proprio un male? Siamo, pare, critici. Siamo carichi di pensieri secondi. Non possiamo godere di alcunché a causa della brama di conoscere in che cosa consista il piacere. Siamo allineati con gli occhi e vediamo con i piedi. Il tempo è affetto dall'infelicità di Amleto:

Contagiati dalla pallida impronta del pensiero (4).

È così male allora? La vista è l'ultima cosa di cui lamentarsi. Meglio forse essere ciechi? Dovremmo forse temere di vedere la natura e Dio e di bere la pura verità? Considero la scontentezza degli intellettuali semplicemente come un dato che rivela che essi non si trovano nello stato d'animo dei loro padri e sono in ansia dinanzi all'imminente futuro, in quanto ancora non sperimentato, come un ragazzo teme l'acqua prima di sapere di poter nuotare. Se c'è un periodo in cui si desidererebbe essere nati, non è quello della Rivoluzione, quando il vecchio e il nuovo stanno fianco a fianco consentendo il confronto, quando la paura o la speranza invocano l'energia di tutti, quando le glorie storiche dell'antica età possono essere compensate dalla nuova? Questo tempo, come tutti i tempi è molto buono, a patto che sappiamo che cosa farne.

Con gioia vedo già tralucere alcuni segni favorevoli dei giorni imminenti nella poesia e nell'arte, nella filosofia e nella scienza, nella chiesa e nello stato.

Uno di questi segni è il fatto che lo stesso movimento che effettuò l'elevazione di quella che fu chiamata la classe inferiore nella società ha esplicito in letteratura presenza molto marcata e positiva. Invece del sublime e del bello, il prossimo, il basso, il comune sono stati esplorati e trasformati in poesia. Quel che era stato negletto e trascurato da quanti si stavano attrezzando e rifornendo per lunghi viaggi in paesi lontani si è improvvisamente rivelato più ricco di ogni apporto straniero. L~ letteratura del povero, i sentimenti del bambino, la filosofia della strada, il significato della vita domestica sono gli argomenti del tempo. E un gran passo avanti. Che le estremità divengano attive, che correnti di calda vita scorrano nelle mani e nei piedi è segno - nevero? - di nuovo vigore. Non cerco il grande il remoto il romantico; che cosa accada in Italia o in Arabia; che cosa sia l'arte greca o la poesia dei trovatori provenzali; abbraccio quel che è comune, esploro e siedo ai piedi di quel che è familiare, basso. Datemi l'intelligenza dell'oggi e potrete avere i mondi antichi e quelli futuri. Di che cosa conosciamo realmente il significato? Il cibo nel barilotto, il latte nella pentola, le notizie della nave, lo sguardo dell'occhio, la forma e il portamento dei corpi mi mostrano la ragione ultima di questi elementi, la sublime presenza della più alta causa spirituale che si nasconde, come sempre, in questi sobborghi, in questi margini della natura. Che io veda in ogni inezia rizzarsi la polarità che subito la inserisce nella legge eterna; che io veda riferirsi il negozio, l'aratro, il libro mastro alla stessa causa per cui la luce oscilla e il poeta canta, e il mondo non starà più innanzi inerte come un ottuso ammasso, come un ripostiglio, ma avrà forma e ordine. Non vi sono inezie, non ci sono enigmi, un solo disegno unisce e anima i più lontani pinnacoli e il più umile rigagnolo.

Quest'idea ha ispirato il genio di Goldsmith, Burns, Cowper e, più recentemente, Goethe,

Wordsworth e Carlyle. Essi hanno seguito quest'idea in modo diverso e con vario successo. A paragone con la loro scrittura, lo stile di Pope, di Johnson, di Gibbon sembra freddo e pedante. Questa scrittura ha il calore del sangue. L'uomo è sorpreso di scoprire che le cose vicine non sono meno belle e mirabili di quelle lontane. Il vicino spiega il lontano. La goccia è un piccolo oceano. Un uomo è correlato a tutta la natura. Questa percezione del valore del volgare frutta molte scoperte. Goethe, proprio in ciò il più moderno dei moderni, ci ha mostrato, come nessuno aveva fatto, il genio degli antichi.

C'è un uomo di genio che ha fatto molto per questa filosofia di vita, il cui valore letterario non è ancora stato giustamente stimato: mi riferisco a Emanuel Swedenborg. Il più fantasioso degli uomini, anche se scrive con la precisione di un matematico, ha cercato di innestare un'etica puramente filosofica sul cristianesimo popolare del suo tempo. Un tentativo di questo genere certamente deve presentare una difficoltà che nessun genio potrebbe superare. Ma egli ha visto e mostrato la connessione tra la natura e gli affetti dell'anima. E penetrato nel carattere emblematico e spirituale del mondo che si vede, si ode, si tocca. La sua musa amante delle ombre si librò sopra e interpretò specialmente le parti più basse della natura. Egli mostrò il legame misterioso che allea il male morale alle forme materiali irregolari e ha fornito in parabole epiche una teoria della follia, delle bestie, delle cose impure e paurose. Un altro segno del nostro tempo, cui corrisponde un analogo movimento politico, è la nuova importanza attribuita alla singola persona. Tutto quel che tende a isolare l'individuo - a circondarlo con barriere di rispetto naturale, così che ogni uomo senta il mondo come suo, e l'uomo tratti l'uomo come un sovrano - tende alla vera unione e alla grandezza. «Ho appreso - disse il malinconico Pestalozzi - che nessuno, nell'ampia terra di Dio, desidera o sa aiutare un altro uomo». L'aiuto deve venire solo dal cuore. Lo studioso deve assumere su di sé tutta l'abilità del tempo, tutti i contributi del passato, tutte le speranze del futuro. Dev' essere un' università di conoscenze. Se c'è una lezione che più di ogni altra debba penetrargli nell'orecchio, essa è: «Il mondo è nulla, l'uomo è tutto; in te è la legge di tutta la natura, e non sai ancora come salga una goccia di linfa; in te è assopita l'intera Ragione; ti spetta conoscere tutto, ti spetta osare tutto».

Signor presidente, signori, questa fiducia nell'inesplorata potenza dell'uomo appartiene allo studioso americano per ogni motivo, per ogni profezia, per ogni preparazione. Abbiamo ascoltato troppo a lungo le muse di corte d'Europa. Lo spirito del cittadino americano è già sospettato d'essere timido, portato all'imitazione, addomesticato. L'avarizia pubblica e privata rendono spesso e pesante l'aria che respiriamo. Lo studioso è una persona per bene, indolente, compiacente. Considerate quali già ne siano le tragiche conseguenze. L'anima di

questo paese, ammaestrata a perseguire obiettivi inferiori, si divora da sola. Non c'è lavoro se non per le persone per bene e compiacenti. Giovani magnifiche promesse, che cominciano la vita sulle nostre sponde battute dai venti di montagna e illuminate da tutte le stelle di Dio, scoprono che la terra sottostante non è all'unisono, e sono tuttavia impediti ad agire dal disgusto che ispirano i principi su cui si basa il commercio; si trasformano in sgobboni o muoiono di disgusto, alcuni suicidi. Qual è il rimedio? Essi non videro ancora, e migliaia di giovani che ora altrettanto pieni di speranza si affollano alle barriere per fare carriera, non vedono ancora che se il singolo uomo fa presa indomitamente sui propri istinti, e lì rimane, l'immenso mondo gli si stringerà intorno. Pazientare, bisogna pazientare, avendo come compagne le ombre di tutti gli uomini buoni e grandi, e per conforto la prospettiva di tutta la tua infinita vita, e per compito, lo studio e la comunicazione dei principi, il far prevalere quegli istinti, la conversione del mondo. Non è la disgrazia principale del mondo non essere una sola cosa, non essere riconosciuti come un solo carattere, non produrre quel frutto peculiare che ogni uomo è stato creato a portare; ma essere riconosciuti nella massa, tra i cento o i mille del partito, della sezione cui apparteniamo, e che le nostre opinioni siano predette geograficamente come il nord o il sud. No, fratelli e amici, piaccia a Dio che le nostre non siano così. Cammineremo sulle nostre gambe; lavoreremo con le nostre mani e penseremo e parleremo con la nostra testa. Lo studio delle lettere non suggerirà più l'idea di pietà, di dubbio, di indulgenza ai sensi. Il timore e l'amore dell'uomo saranno un muro di difesa e una corona di gioia attorno a tutto. Per la prima volta esisterà una nazione di uomini, perché ognuno avrà fede di essere ispirato dall'Anima divina che ispira tutti gli uomini insieme.



NOTE

(1) Discorso tenuto alla Società Phi Beta Kappa, a Cambridge, il 31 agosto 1837.

(2) Probabilmente si tratta di quella leggenda contenuta nel discorso di Aristofane nel *Simposio* platonico (ma

forse è ricavata da Plutarco, *Mor.* III, 37).

(3) Da Epitteto, *Enchir.* XLIII.

(4) W. Shakespeare, *Hamlet*, III, I, 85-87.
